



(ibidem)
Planum Readings

#10
2018/2

Scritti di **Marco Baccarelli, Alberto Clementi, Angela Colucci, Carlotta Fioretti, Luca Gaeta, Jukka Heinonen, Agim Kërçuku e Paolo Romanò, Jacopo Larena Faccini, Francesca Mattei, Lorenzo Mizzau, Nausicaa Pezzoni, Emma Puerari**
| Libri di **Ruben Baiocco / Filippo Barbera / Mattia Bertin / Francesco Curci, Enrico Formato e Federico Zanfi / Alessandro De Magistris e Aurora Scotti / Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo / Agostino Petrillo / Carlo Pisano / Richard Sennett / Antonio Tosi / Trausti Valsson**

© Copyright 2018
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 37, vol. II/2018
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Mattia Bertin, Francesco Curci e Marco Milini (Redazione)
Alice Buoli, Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
Torre Chianca, marina di Lecce:
palo della pubblica illuminazione 'affogato' in un cordone dunale
Foto di Francesco Curci 2018 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Urbanisti, su la testa*
Alberto Clementi

Lecture

- 11 *Ippodamo, la politica e il piano*
Luca Gaeta
- 14 *Creare spazio al possibile.*
Progetti e utopie tra storia, critica e didattica
Francesca Mattei
- 16 *Lezione a classi unite*
Lorenzo Mizzau
- 19 *Autobiography of a Planner and Visionary*
Jukka Heinonen
- 21 *Abitare i margini, progettare l'accoglienza*
Nausicaa Pezzoni
- 24 *Milton Keynes, la città paradosso*
Emma Puerari
- 27 *Civitas, territori resilienti e gestione dell'emergenza*
Angela Colucci

Prima Colonna

- 30 *Periferie oltre la marginalità*
Carlotta Fioretti
- 33 *Il patchwork come metafora e come modello*
Marco Baccarelli
- 36 *Chi rimane fuori?*
Le politiche abitative come specchio della città
Jacopo Larena Faccini

Storia di copertina

- 40 *Spazi della negazione/negoziazione*
Testo e selezione fotografica a cura di
Agim Kërçuku e Paolo Romanò

Come accade di solito, i libri recensiti in questo numero di (ibidem) toccano svariati argomenti. Tra questi, l'abusivismo edilizio può dirsi il *primus inter pares*. Ne discute appassionatamente Alberto Clementi leggendo *Territori dell'abusivismo*. Ne mostrano alcuni aspetti inconfondibili tanto la copertina quanto il reportage fotografico dalla costa salentina, a cura di Agim Enver Kërçuku e Paolo Romanò. Quando il morbo italice del condono edilizio contagia il legislatore, come di recente per Ischia, oppure quando tragici eventi climatici fanno strage dentro abitazioni costruite in luoghi insicuri, come a Casteldaccia, ai cittadini rispettosi delle regole non rimane altro sentimento che lo sconforto. Il condono edilizio comunica chiaro il messaggio che leggi e regolamenti per l'uso del suolo si possono violare quasi impunemente, perché quel che oggi è una violazione del diritto potrebbe domani non esserlo più con il disbrigo di una pratica amministrativa e il pagamento di una sanzione. La morte di chi abita dentro case che non dovrebbero sorgere là dove sono fa sentire come insufficiente la vigilanza di chi è preposto alla sicurezza del territorio.

La libertà di domicilio è un bene costituzionale che tuttavia non può e non deve entrare in contrasto con la salute pubblica e il rispetto delle leggi su cui si fonda la convivenza civile. Lo *ius aedificandi* è connaturale alla proprietà del suolo, tuttavia non si può esercitarlo in contrasto con quel reale patto di cittadinanza che è il piano urbanistico. Oltre le ragioni della tecnica, oltre i calcoli e le previsioni del rischio ambientale – che nei piani trovano ancora poco spazio –, l'abusivismo nega alla luce del sole l'idea che una collettività possa darsi regole per l'uso del suolo e che tali regole siano degne di rispetto perché patrimonio comune dei cittadini.

Lorenzo Mizzau

Lezione a classi riunite



Richard Sennett
Costruire e abitare. Etica per la città
 Feltrinelli, Milano 2018
 pp. 364, € 25,00

Richard Sennett consegna alle stampe di Farrar, Straus & Giroux un testo di grande valore, che Feltrinelli riprende subito (e fa tradurre forse un po' frettolosamente). In esso, emergono alcuni dei pilastri dell'urbanistica contemporanea, illustrati attraverso esempi di città reali e progetti vissuti in prima persona dall'autore e dai suoi collaboratori, oltre che pezzi importanti della biografia di un eminente scienziato sociale – la cattedra di Social sciences alla London School of Economics è più che appropriata per una personalità le cui conoscenze travalicano gli stretti confini 'amministrativi' delle discipline urbanistiche. E, cosa più importante, i due aspetti si compenetrano, rendendo ancor più intrigante la lettura: in questo, aiuta il fatto che, come talvolta avviene, in Sennett la distinzione tra vita e studio-ricerca-azione sia sempre stata piuttosto labile.

Il libro si apre con una lunga introduzione che racchiude la visione di Sennett della città come storta, aperta e modesta. *Storta* indica la scollatura ineliminabile tra città costruita (o forma della città) e città vissuta (o il modo in cui le persone la abitano e la vivono): secondo una distinzione ormai persa nell'uso corrente del francese, la dicotomia tra

villes e *cités*. Per Sennett, anche quando si prova a far coincidere le due (per esempio, pianificando la città costruita in modo da permettere, indurre o forzare alcuni comportamenti), permane uno scollamento: «L'esperienza in una città, come nella camera da letto o sul campo di battaglia, è raramente uniforme e omogenea, ma colma di contraddizioni e dotata di contorni frastagliati e imprecisi» (p. 13). Connotare una città come *aperta* è cruciale nella riflessione di Sennett (se ne occupa nell'intera terza parte del libro). Qui, vi è una breve ricognizione del potenziale liberatorio della città (contrapposta, ad esempio, alla campagna feudale o alla 'provincia' moderna), racchiuso nel detto 'Paria della città rende liberi'. Con un metodo ricorrente nel libro, l'autore argomenta sia con esempi vissuti in prima persona (gli architetti cinesi con cui ha collaborato a Shanghai, che vivono un'esperienza multiforme quando sono nella metropoli, emancipandosi dalle rigide aspettative delle società rurali da cui provengono), sia riflettendo su esperienze di ricerca come il Media Lab al MIT, in cui la teoria dei sistemi aperti assurge a metodo di ricerca ed 'etico', secondo cui «il ruolo del progettista e dell'architetto sarebbe quello di favorire la complessità e di creare una *villes* interattiva e sinergica più grande della somma delle sue parti, al cui interno sarebbero presenti oasi di ordine e di regole per orientare il cittadino» (p. 20).

Il carattere *modesto* della città è forse il meno intuitivo dei tre individuati dall'autore nel suo sguardo sulla città come oggetto di indagine a più livelli. Indica un modo 'discreto', non arrogante, di rapportarsi ad essa, da parte di architetti, urbanisti, ma anche amministratori e city manager; un approccio capace di accogliere il modo in cui le persone vivono gli spazi urbani e se ne appropriano. Alcune possibilità tecniche nell'architettura e nelle costruzioni, o certe intuizioni urbanistiche e gestionali, appaiono prima che le persone e le comunità sappiano cosa farne: «il tempo capovolge il mantra secondo cui la forma dovrebbe seguire la funzione; è invece la funzione che segue la forma – e spesso

la segue molto lentamente» (p. 27). In altri termini, Sennett si schiera con Rudofsky, Cullen e Jacobs nel sostenere il primato della *cit * sulla *vill*, «il fatto che la creazione [il costruire] sia una conseguenza dell'abitare», non il contrario. L'atteggiamento 'modesto e discreto' che, a parere di Sennett, dovrebbe assumere un urbanista,   coerente con il percorso professionale e umano dell'autore, che, oltre all'insegnamento, sceglie di lavorare su progetti reali, collaborando con una variet  di soggetti, da piccole comunit  di quartiere a grandi organizzazioni non governative come l'ONU. Qui, il progettista ascolta le istanze della *cit *, in un difficile rapporto tra tensione etica al cambiamento delle relazioni sociali tra diverse comunit  cittadine (ad esempio, il tentativo di appianare divergenze o incomunicabilit  tra minoranze etniche e sociali, com'era stato nel progetto di Central Park ad opera di Olmsted), e presa di coscienza del come gli spazi vengono utilizzati e 'appropriati' in modo anche completamente diverso da quanto pianificato (e, potenzialmente, lungo un vettore opposto a quella tensione etica che aveva guidato il progettista). Vale la pena di citare il complesso rapporto che lega Sennett alla sua maestra e ispiratrice, Jane Jacobs: l'«antropologia militante» (p. 27) che sosteneva il modo di 'fare citt ' dal basso osservato nel West Village a New York, dove in chiassose taverne persone di estrazione diversa trovavano modi di convivere non privi di attrito, grazie al confronto-scontro tra vedute e un lento, incessante lavoro di tessitura di relazioni. Da questo e dalla scarsa manutenzione dell'area, cui conseguiva la 'apertura' delle sue forme alle pi  svariate funzioni e appropriazioni da parte della comunit , scaturiva l'inesauribile creativit  e dunque la peculiarit  del Village come luogo di «outsider tolleranti» (p. 99).

Il libro si articola in tre parti. La prima affonda le radici nel pensiero di tre grandi urbanisti della generazione del 1850: Cerd  (Barcellona), Haussmann (Parigi) e Olmsted (New York). Qui si esplorano le definizioni di *vill* e *cit *, sottolineando come, nella storia dell'urbanistica, i due concetti talora siano stati tenuti separati (come nell'architettura funzionalista del XX secolo), talaltra si siano avvicinati. La seconda affronta 'le difficolt  dell'abitare', ed   la parte meno didascalica del volume: in essa, Sennett fonde conoscenza appresa sul campo (come l'osservazione dei processi di rapida

urbanizzazione 'disordinata ma efficiente' a New Delhi; o la conversazione con una delle progettiste della nuova Shanghai), analisi filosofica e vissuto personale nell'affrontare alcune rilevanti questioni contemporanee come la globalizzazione, la difficile convivenza tra comunit  di culture diverse, le nuove tecnologie al servizio delle citt . Su quest'ultimo punto   interessante l'ottica proposta, che vede la possibilit  tecnologica in modo essenzialmente agnostico rispetto al suo utilizzo: una citt  *smart* – caratterizzata da dispositivi *big data*, modalit  inedite di partecipazione democratica, e d'altra parte un forte accentramento informativo e decisionale da parte di pianificatori e amministratori – si colloca in un continuum tra aperta e chiusa, a seconda dell'utilizzo (e della scelta *etica*) che della tecnologia si fa. Etico qui – come in tutto il libro, seppur con sfumature diverse – equivale in qualche modo a *politico*, nel senso che le scelte urbanistiche, per quanto ammantate di apparati tecnici e tecnologici sempre pi  sofisticati, riflettono sempre una concezione dell'abitare e dei rapporti tra le persone: l'abitare non corrisponde sempre ai desiderata del costruire, ma i due elementi si influenzano a vicenda, e dunque il costruire dovrebbe tener conto delle modalit  pratiche dell'abitare.

Nella terza parte, Sennett esplora le modalit  in cui una citt  pu  diventare (pi ) aperta. «In una citt  aperta, gli abitanti devono affinare le capacit  di far fronte alla complessit » (p. 29); il capitolo 6   un suggestivo saggio nel saggio su come le facult  cognitive e altre competenze dell'individuo sono tenute in esercizio dalle complesse forme di conoscenza con cui si entra in contatto *vivendo* la citt  (mettendo un fiore alle finestre di un quartiere di Medellin per indicare un percorso sicuro tra i tanti possibili, o escogitando un modo formale di essere cortesi per superare una crisi di diffidenza tra residenti di religione ebraica e musulmana a Hatton Garden, Londra). L'autore individua cinque forme aperte (spazi sincronici, punteggiati, porosi, incompleti e multipli), che possono fungere da archetipi per la progettazione e la gestione delle citt  aperte. Un esempio   lo spazio incompleto della recente ristrutturazione urbanistica di Barcellona: la 'forma-tipo', che   il corrispondente in pianificazione del rapporto tra tema e variazione in musica, descrive la nuova forma modulare della citt  con *superilles* (macro-isolati) ai bordi dei quali scorre il



traffico e permetterà, estesa su ampia scala, di recuperare spazi verdi e socialità al traffico e all'erosione di spazi verdi. Un altro esempio è lo spazio multiplo della 'pianificazione della semina', come a Medellin, dove sono state commissionate biblioteche per molti quartieri poveri della città, specificando i costi massimi e gli standard minimi, ma lasciando ai singoli quartieri e architetti le soluzioni realizzative finali (pp. 260-2).

Il valore di *Costruire e abitare* risiede nella capacità di fornire una serie di chiavi interpretative a una varietà di pubblici diversi per leggere le città in prospettiva sia storica, sia contemporanea. Nell'urbanista e nell'architetto, lo sguardo filosofico e l'accento posto sull'*ethos* del 'costruttore' (in senso lato) stimolano una riflessione profonda sul senso della professione – riflessione di cui, credo, ringrazieranno Sennett sia i professionisti, sia coloro che si trovano ad operare con essi (non da ultimi, i cittadini). Gli appassionati di questioni urbane (cittadini residenti, ospiti e in transito, viaggiatori, *flâneurs*...) troveranno una serie di spunti preziosi e storie molto ben raccontate, che illuminano l'aspetto processuale dello sviluppo urbano in modo più strutturato e arricchente di quanto possa fare la migliore guida su una qualunque delle località menzionate nel testo. Ma sono gli studiosi di altre scienze sociali e umane (oltre alle varie branche dell'ingegneria) che, credo, apprezzeranno di più il lavoro dello studioso americano.

Ad esempio, agli studiosi di scienze manageriali e organizzative (come chi scrive), Sennett ricorda, teorizzando la dicotomia tra *villes* e *ci tes* e la varieta  dei percorsi dalla prima alla seconda e viceversa, le fondamentali distinzioni tra design/planning/strategia e uso/realizzazione/implementazione. Il dibattito se la forma segua la funzione o la funzione segua la forma trova un parallelo con gli studi organizzativi, come spiegano Kornberger e Clegg (2004): «In functionalism, the planning mind imposes order: architects such as Le Corbusier share with orthodox management thinking a fascination with machine metaphors, standardization, and control», concordando con Sennett sul fatto che «the building does not necessarily shape human behaviour» (pp. 1100-1). Non sempre al design (ad es. degli open space aziendali) consegue una migliore relazione tra gli attori coinvolti (ad es. collaborazione tra addetti di diverse unita  organizza-

zative). Sennett ha il merito di ricondurre molto del 'pensiero urbanistico' alle sue radici filosofiche, che e  un modo per costruire un ponte dialogico tra discipline (ad es., Cartesio come il comune denominatore tra l'architettura e le teorie organizzative funzionaliste). Di pi , il testo stimola il dialogo tra diversi campi del sapere attraverso l'altro modo principale, quello induttivo. La filosofia 'dalla *villes* alla *ci te*' del Plan Voisin di Le Corbusier e ravvisata (e illustrata attraverso l'apparato fotografico al centro del volume) da Sennett nello sviluppo di Shang-hai e di varie altre ci t  del mondo, oltre che nel modo 'chiuso' di tradurre la *smart city* a Songdo (Sud Corea) e a Masdar (Emirati Arabi), dove nonostante l'accurata pianificazione sulla base di *big data* e modelli predittivi, molti dei nuovi quartieri residenziali rimangono disabitati a causa della crisi economica. Il valore del libro di Sennett e , allora, quello di unire classi di materie diverse per una lezione-affresco corale in cui discipline progettuali e speculative, idiografiche e nomotetiche, trovano una sintesi (anche) nell'esperienza che ciascuno di noi fa delle ci t  che attraversa, visita, vive.

Una sera d'agosto, Barcellona. L'aereo e  in ritardo e giungo in ci t  in nottata, con l'autobus. Non e  molto diversa dall'ultima volta; anzi, la trovo pi  animata stasera di quanto lo fosse in quel ventoso lunedì di febbraio. Scendo all'Eixample, il quartiere dove e  stata inaugurata una nuova *forma aperta* – Barcellona prova a recuperare in vivibilit  quel che ha perso con lo sviluppo e il turismo di massa. Camminando, mi fa piacere notare agli incroci gli angoli smussati degli isolati che Ildefons Cerd , a met  Ottocento, aveva concepito come 'pause spaziali' dove le persone potessero fermarsi e non fossero obbligate a transitare velocemente, inghiottite dalla frenesia e dal dinamismo asocializzante della metropoli. L'hotel e  a meno di cinque minuti dalla fermata del bus, e all'interno del *superille* le vie sono pedonali e ciclabili: il sindaco Ada Colau sembra tener fede allo spirito di Cerd , e mantenere le sue promesse. Proprio come il libro di Richard Sennett che ho in valigia.

Riferimenti bibliografici

Kornberger M., Clegg S.R. (2004), "Bringing Space Back in: Organizing the Generative Building", *Organization Studies*, 25, 7, pp. 1095-1114.